

di Alberto Folgheraiter

# ARGENTINA, VOGLIA DI TRENTINO



UN CORSO DI FORMAZIONE PER UNA TRENTINA DI **GIOVANI ARGENTINI FIGLI DELL'EMIGRAZIONE TRENTINA**. SARANNO I LEADER DELLE ASSOCIAZIONI ("TRENTINI NEL MONDO" E "FAMIGLIE TRENTINE") CHE RAGGRUPPANO IN SESSANTA CIRCOLI I DISCENDENTI DI 150 ANNI DI EMIGRAZIONE

**H**uerta Grande (Argentina), ottobre. Vista da qui la storia è una clessidra rovesciata. Quella che (1492) per gli europei fu "la scoperta" e per i nativi fu "la conquista" è una terra che ha fatto dell'accoglienza una bandiera. A differenza di molte altre nazioni che, un tempo, subirono l'esodo e che oggi contrastano gli immigrati, non c'è razzismo anche perché da queste parti il meticcio è caratteristica comune. Fotografato, peraltro, dal censimento che si è tenuto a fine ottobre 2010 in tutta l'Argentina. Dove, tanto per reiterare il concetto della clessidra rovesciata, gli argentini di origine italiana sono calcolati quindici milioni, un terzo dell'intera popolazione. Qui si dice che "gli argentini sono italiani che parlano spagnolo" (a Buenos Aires si aggiunge "e si credono pure francesi", per via dell'architettura di fine Ottocento che richiama certi quartieri parigini). Francesco Nardelli, 45 anni, ingegnere, origini dei bisnonni a Sopramonte, vicesegretario generale per l'America Latina del CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) dice che "gli Argentini con passaporto italiano sono 900 mila.

C'è poi un ulteriore 30% in attesa di riconoscimento della cittadinanza italiana." Secondo il censimento nazionale del 1895, la popolazione del Paese latino-americano era di 3.954.911 abitanti. Di loro, 1.004.527, vale a dire il 25,4%, erano stranieri. Nella città di Buenos Aires, popolata di 663.854 anime, gli stranieri erano 354.493, ovvero il 52%. Più della metà di costoro (181.693) era di origine italiana. Uno su otto erano spagnoli. La maggior parte degli emigranti erano contadini. I loro discendenti, in qualche caso, hanno mantenuto l'idioma originale, le cadenze del dialetto dell'antica patria. In alcuni, la memoria ha conservato i refrain dei canti che hanno attraversato il mare: "Trotta, trotta cavalòt/ giò de pè, su de mot/ bon pan, bon vin, fa trotar quel bel bambin" (Trotta trotta cavallino, lento di piede, svelto di movimento, buon pane e buon vino fa trotare il bel bambino)". In Argentina, gli immigrati di origine trentina potrebbero essere 120 mila, qualcuno azzarda pure qualche decina di migliaia in più. Arrivarono qui, a partire dal 1875, come Abramo Conci da Calliano giunto a Colonia Tirolesa (Cordoba)



Oktoberfest a Villa General Belgrano

## OKTOBERFEST NELLA VILLA GEMELLATA CON TUENNO

**C'**è un angolo di Baviera nella provincia di Cordoba, nel cuore dell'Argentina. È Villa General Belgrano, dal nome del combattente di origine italiana, Manuel Belgrano (1770-1820) che creò la bandiera argentina nel 1812. La borgata, che ha poco più di seimila abitanti, fu fondata nella valle di Calamuchita nel 1930 da due speculatori tedeschi. Più tardi arrivarono immigrati dalla vecchia Europa: tedeschi, spagnoli, italiani.

Dopo la battaglia di Rio de La Plata (dicembre 1939), con l'autoaffondamento dell'incrociatore tedesco Admiral Graf von Spee e il suicidio del capitano Langsdorff, una parte dei mille marinai dell'equipaggio si stabilì a Villa General Belgrano e in altre località dell'Argentina e dell'Uruguay.

L'architettura tipicamente bavarese, le scritte in gotico, la lingua (oltre allo spagnolo si parla regolarmente il tedesco) hanno fatto di questa cittadina un minuscolo land della Germania. Al punto che, ogni anno, dalla seconda metà del secolo scorso, qui come a Blumenau (in Brasile) si celebra un'imponente festa della birra (Fiesta Nacional de La Cerveza), seconda soltanto all'Oktoberfest di Monaco di Baviera.

Domenica 10 ottobre 2010, i pronipoti degli emigrati trentini in Argentina, accompagnati dalla delegazione trentina giunta a Huerta Grande per un corso di formazione, sono stati accolti in pompa magna dalla giunta municipale davanti alla "Rathaus". Quindi sono stati fatti salire sul palco della "festa della birra" davanti a trentamila "aficionados de La Cerveza" in delirio.

Di passaggio, va detto che, da novembre del 2001, Villa General Belgrano è gemellata con Tuenno, in val di Non, il cui stemma municipale è scolpito nel legno del parco cittadino. Fu il primo gemellaggio di una città del Sudamerica con un comune trentino.



dopo aver provato a sopravvivere nello Stato di Santa Catarina (Brasile). L'anno seguente arrivò Beniamino Corradini, da Vigolo Baselga. Giacomo Zampedri da Viarago di Pergine e Rosa Dalceggio da Torcegno, raggiunsero l'Argentina nel 1878. L'anno dopo, nella provincia di Santa Fé approdaron Pietro Moschen da Levico, Clemente Magnago da Tuenno, Anselmo Pietro Menapace da Flavon, Giuseppe Berlanda da Pergine.

Sono alcuni nomi di un elenco lungo ottant'anni, fino al 1950-1957 quando approdaron in Argentina gli ultimi Trentini in cerca di lavoro e di futuro. Sono i capostipiti di un gruppo di giovani "argentini di origine trentina", i quali si sono incontrati per uno stage di formazione e di informazione, di recupero della memoria e di prospettive di impegno nei sessanta circoli ai quali fanno riferimento le isole dell'emigrazione trentina. Giovani



Flavio Antolini



Valentina Galasso



Antonella Giordani



Paola Marcor



Francisco Nardelli



Mario Morghen

da venti a trent'anni, studenti universitari e laureati, insegnanti e medici, che hanno cognomi non sempre trentini (taluni friulano-veneti) ma che hanno almeno una parte delle radici dell'albero degli antenati ben piantate in quella che fu la provincia meridionale dell'impero degli Asburgo.

Hanno fame di conoscenza e sete di informazioni.

Ogni volto è un frammento di storia, ogni nome un percorso lungo più di un secolo, ogni cognome richiama un paese.

Da Trento, per un corso di formazione concepito due anni fa dalla Provincia e dal coordinamento dei circoli della "Trentini nel mondo" e delle "Famiglie Trentine", sono arrivati a Huerta Grande alcuni formatori: Flavio Antolini, Valentina Galasso (Museo storico), Antonella Giordani (Provincia autonoma di Trento), Francesco Bocchetti ("Trentini nel

mondo"). Dall'Argentina: il sociologo di origine friulana Mauro Sabbadini e Francisco Nardelli.

Alcuni di questi giovani hanno la doppia cittadinanza ma la maggior parte è ancora in attesa di risposta dalla burocrazia consolare mentre è in scadenza, a fine anno, la legge 379 del 2000. Consente il riconoscimento della cittadinanza italiana ai discendenti di coloro che partirono tra il 1867 e il 1920 dalle province, oggi italiane, dell'impero degli Asburgo. Sono migliaia gli argentini di origine trentina che aspirano al doppio passaporto anche per non essere considerati "extracomunitari" qualora dovessero approdare in Europa.

Già, il Trentino. Una terra lontana più di diecimila chilometri, insignificante sulla carta geografica se paragonata alle sterminate pianure dell'America meridionale. Eppure, a sentirli, questi giovanotti che

a fatica capiscono l'italiano, rievocano frammenti di un parlato antico.

Non hanno mai visto "la terra dei padri", ma a casa mangiano ancora la polenta, cantano vecchi brani del folclore popolare trentino e sognano di poter visitare un giorno il villaggio dal quale partirono "los abuelos", i nonni.

Perché i Trentini emigrarono in Argentina? Perché a casa c'era miseria e la Repubblica Argentina, come si scriveva nel 1912 sul giornale "Il Popolo" era "una Madre buona e misericordiosa che apre le braccia a tutti coloro che vengono in cerca di Pane e Lavoro".

Tutto era cominciato nel 1876, in seguito alla legge Avellaneda che offriva "quattro ettari di terra e una vacca" a chi era disposto a trasferire la famiglia. Juan Duillon, commissario generale per l'emigrazione, dopo aver reclutato trecento famiglie di Trentini disposti a compiere la

traversata verso nuove terre, nel 1878 scriveva: "Gli abitanti del Tirolo sono una razza forte e vigorosa disposta ad emigrare e che conviene dirigere verso il nostro Paese".

Tra il 1870 e il 1890, sulla scorta anche della Statistica compilata da don Lorenzo Guetti, delle 23 mila persone che lasciarono il Trentino per emigrare altrove, tra le cinquemila e le ottomila scelsero l'Argentina. In verità, per molti, si trattò di un'emigrazione "stagionale", durata tre o quattro anni, prevalentemente maschile. Braccianti agricoli impegnati nella coltivazione della terra i quali, accantonato qualche risparmio, tornavano in patria. Erano detti "golondrinas", rondini. Il fenomeno fu notevole soprattutto nelle Giudicarie esteriori (Bleggio, Lomaso e Banale).

Accanto al bracciantato agricolo, altre opportunità di lavoro furono offerte dall'avvio della costruzione della rete ferroviaria (oggi per gran parte smantellata, col traffico pesante costretto a viaggiare su gomma) e dalla fondazione della città di La Plata. Al punto che, nel 1883, l'agenzia marittima Colajanni annunciava che il biglietto di viaggio era anticipato dal governo di Buenos Aires e per quei lavoratori che si fossero "ben comportati" sarebbe stato offerto un appezzamento di terra a "prezzi di favore".

Dopo la prima guerra mondiale, e fino

## JESÙS MARIA (CORDOBA) IL VILLAGGIO DELLA DISPERAZIONE

Dal 1861 l'Italia ha perso l'equivalente della popolazione che l'abitava: 24 milioni di persone. Fu un esodo biblico che coinvolse tutte le regioni ma che interessò, inizialmente, le popolazioni del settentrione. Di queste, soltanto tre regioni fornirono all'emigrazione metà dei partenti: il Veneto (17,9%), il Friuli-Venezia Giulia (16%), il Piemonte (12,5%). Dopo il 1900 il fenomeno migratorio si spostò in prevalenza al Sud (con quasi tre milioni di persone che lasciarono Calabria, Campania e Sicilia). Il Trentino che, fino al 1919, era territorio della corona di Vienna, contribuì all'esodo con alcune decine di migliaia di migranti.

I molti coloni che lasciarono il Trentino, il Veneto e la Venezia Giulia tra la fine del 1877 e i primi anni Ottanta dell'Ottocento furono attirati in Argentina dalla legge 817 di "Immigrazione e colonizzazione" (la cosiddetta legge Avellaneda che era stata approvata nel 1876). Prevedeva che ai primi cento capofamiglia di ogni colonia fosse data terra gratuita o a prezzo agevolato. Tale dispositivo non trovò sempre riscontro.

La prima colonia nel nordest della provincia di Entre Rios fu quella di Libertad (oggi Chajari). Gli emigrati scrivevano ai compaesani rimasti in patria: "Qui la terra è più fruttifera che ai nostri paesi. I coloni non fanno che rompere la terra col aratro e poi seminano il grano e fino al raccolto non vi vanno più a far niente. Con un paio di buoi si arru comodamente".

Poi furono avviate altre colonie, nell'interno. Resistencia nel Chaco; Caroya e Sampacho nella provincia di Cordoba, e Colonia Tirolesa sempre da quelle parti. Poco distante c'è un villaggio che si chiama "Jesùs Maria". Fu l'esclamazione di una povera donna trentina quando lei e i suoi familiari furono scaricati dal treno in mezzo alla pampa perché avevano pagato il viaggio soltanto fino a quel punto nel nulla. La donna, si racconta, scese piangendo dal convoglio, alzò le braccia al cielo e gridò: "Gesù, Maria, en che condizion...". La sua disperazione diede poi il nome al villaggio.



al 1939, in Argentina emigrarono circa diecimila trentini. La maggior parte si stabilì nella provincia di Buenos Aires, a La Plata, Rosario, Cordoba, Santa Fé e nelle province di Entre Rios, Rio Negro, La Rioja e del Chaco. Quest'ultima è la zona più disagiata. Qui, negli ultimi anni, la Provincia autonoma di Trento ha concentrato la maggior parte degli interventi di sostegno.

A tale proposito, uno dei giovani presenti al seminario di formazione a Huerta Grande, ha voluto ringraziare pubblicamente la Provincia di Trento per avergli consentito, con una borsa di studio, di conseguire la laurea e di ottenere un lavoro.

Piangeva. "Non dimenticherò mai quanto ha fatto la popolazione trentina per me". Nel secondo dopoguerra l'emigrazione verso l'Argentina riprese. Nel corso di un decennio lasciarono il Trentino alcune migliaia di persone. L'altalena dell'inflazione e l'instabilità politica hanno spesso fatto naufragare anche le imprese di chi, con grande sacrificio, aveva "fatto fortuna".

\*\*\*

Il 19 novembre 1878 a Sampacho arrivarono cinquanta famiglie di coloni trentini. Tra di loro Giobatta e Francesco Bressan, dalla valle dei Laghi. Alla fine di quell'anno, funestato da un'invasione di cavallette (19 settembre) che avevano devastato i raccolti di frumento e di fagioli, nella colonia di Sampacho c'erano 814 persone. Tra di loro, 614 coloni erano italiani e tirolesi (Trentini).

Paola Macor, 31 anni, grafica pubblicitaria, (trisonnono Riccardo Francesco Magnago da Levico Terme) racconta che a San Pacho c'è una via che porta il nome "19 novembre (1878)" e ci sono due cinema, l'uno di fronte all'altro. Il "Cine Marconi" è il cinema degli "italiani"; il "Cine 19 novembre" è quello dei "Tirolesi", ovvero dei Trentini emigrati dal Tirolo italiano. A fine ottobre 2010, a San Pacho erano ancora senza risposta 365 richieste di cittadinanza italiana.

Nonostante siano passati 130 anni dall'emigrazione del trisonnono, in casa di Paola Macor si fa ancora il presepio con neve. "Che cos'è il Natale bianco? chiedevo a mia mamma quando ero bambina. Dicevo: perché fare un presepio con la neve se io non ho mai visto la neve? Poi quando sono andata in Trentino ho visto la neve e ho capito che un presepe senza la neve non fa Natale".

Tra gli emigrati di origine trentina, in

## L'ULTIMO EMIGRANTE (PER AMORE)

Pietro Paternoster, da Trento, ha 34 anni. Fino a qualche mese fa aveva un lavoro, ben retribuito, alla Camera di Commercio a Trento. Dopo la laurea in Economia, e per tre anni, aveva lavorato in Provincia. E proprio la Provincia, con i suoi contributi allo studio per i figli degli emigrati, è all'origine di una "emigrazione per amore".

Sfidando la superstizione, venerdì 17 settembre 2010, a Buenos Aires dove si era trasferito da qualche mese, Pietro Paternoster ha sposato Barbara Giovannini, 31 anni, figlia di genitori emigrati nel 1947 (il nonno, Annibale Giovannini, era di Povo). Grazie a una borsa di studio della Provincia, Barbara è arrivata a Trento nel 2003 per frequentare l'università. Nel 2004 ha ottenuto la laurea in scienze della comunicazione e ha "comunicato" per la vita con il dott. Pietro Paternoster.

Se, di solito, è la moglie che segue il marito, una volta tanto – anche in questo caso – la clessidra è stata rovesciata.

Pietro Paternoster lavora alla Camera di commercio italo-argentina di Buenos Aires e, la sera, tiene corsi di italiano all'Università.

E' un esodo definitivo? "Non lo so. Intanto per qualche anno resto qui, poi con Barbara vedremo". Che ci possa essere un ripensamento (quanto al ritorno in Trentino della coppia) lo sperano i genitori di Pietro, Paolo Paternoster e Anna Zucchelli. I quali, dopo il matrimonio del figlio, si sono fermati un mese in Argentina. Anche per capire (e condividere) la scelta di Pietro che al principio del 2010 aveva lasciato il Trentino per un'avventura a lieto fine.



Argentina, c'era anche Hector Sartori Ponticelli, 28 anni. Finì "desaparecido", a Buenos Aires, nel 1978 nella tragica mattanza di trentamila oppositori al regime dei militari. Lo ricorda il cugino, Mario Moschen, 75 anni (il bisnonno era di Levico Terme) il quale, al tempo della dittatura, perse tutto il terreno che possedeva perché era un "socialista". Oscar Menapace, 26 anni, abita a Malabrigo, 9600 abitanti, nella provincia di Santa Fé. Fa il professore di storia nelle scuole superiori della cittadina, ma "la storia che mi attira di più è quella di mio nonno Anselmo Menapace. Venne in Argentina nel 1879, all'età di 12 anni, col papà Pietro, da Flavon in val di Non".

I Menapace sono tutti carpentieri e falegnami. Lavorano il legno di algarrobo e realizzano serramenti.

Oscar, che ha sette fratelli, ha chiesto la cittadinanza italiana nel 2005. Aspetta ancora una risposta. L'Argentina è la terra della pazienza. Eppure, a dispetto delle crisi ricorrenti, i Trentini di Argentina (ovvero: gli argentini di origine trentina) non sono pessimisti. A differenza della vecchia Europa (e del vecchio Trentino) le famiglie hanno ancora dai quattro ai sette figli. Giovani, pieni di futuro.

In questo mese di ottobre, in Sudamerica è primavera. Da noi è autunno inoltrato e in montagna è già caduta la neve. Tanto per non smentire la clessidra rovesciata.